

Chi è socio lo sa.

Siamo nati nel 1980 e con noi è nato anche un modo nuovo di intendere la cooperazione edilizia. I nostri soci lo sanno. I 500 appartamenti consegnati, realizzati sotto la direzione del nostro Ufficio Tecnico per garantire il rispetto della qualità e i tempi di consegna, e tutti assegnati con la formula "chiavi in mano" che stabilisce il prezzo finale senza sorprese di costi aggiuntivi, sono la prova concreta della crescita della nostra azienda. Un'azienda che, coerente con i principi cooperativistici, mette al centro della propria attività il rapporto con i

soci, impostato con la massima trasparenza e reciproca fiducia, sapendo anche cogliere i mutamenti del mercato. E in questa ottica che abbiamo allargato il campo di intervento offrendo abitazioni non solo economiche e popolari, rafforzato i rapporti con una "sana" imprenditoria privata e articolato le presenze societarie in nuovi settori di mercato. Ma i nostri interventi non si limitano a questo, siamo anche presenti in iniziative a carattere sociale, culturale e sportivo e, con il nostro mensile "Informacasa", manteniamo vivo il rapporto con i soci e gli operatori del settore.

Certo, in questi dieci anni siamo cresciuti molto, e siamo orgogliosi di dire che consolidando la nostra struttura abbiamo contribuito a fare della casa un progetto possibile. Chiedetelo ai nostri soci

CENTRO SVILUPPO COOPERATIVO
CE.SVI.CO. Società Cooperativa Edilizia s.r.l.
Piazza Dante n.12 - 00185 Roma
Tel. 734120-7315660-737619-734392



ADERENTE LEGA NAZIONALE COOPERATIVE E MUTUE

Ancora non abbiamo seriamente riflettuto sui motivi che ci hanno fatto estinguere, non in 40 o 70 anni, ma in un solo lustro la nostra carica propulsiva come potenziale forza di governo. Non è la caduta del muro di Berlino che ci ha politicamente sinistrati, ma l'incertezza, la debolezza della nostra politica interna. Non è la storicità dei partiti, ma l'attualità della loro politica che costruisce vittorie o sconfitte

3) La Federazione programmatica della sinistra per l'alternativa può riaprire sulla realtà del paese un'azione politica comune, capace di coinvolgere vaste espressioni del mondo cattolico che da tempo avvertono come elemento di disordine politico il perpetuarsi di un sistema di potere tra i più immobili di Europa e tra i più distanti dai valori ideali e morali cui i cattolici motivatamente si ispirano.

Partito e competenze: la politica del territorio

ALESSANDRO DAL PIAZ

Condivido particolarmente, nella proposta per il nuovo Partito democratico della sinistra, la centralità che si attribuisce al programma come strumento essenziale per la costruzione delle alleanze sociali e politiche, nel quadro di un progetto «forte» di trasformazione qualitativa del modello di sviluppo. Giustamente si invoca una mobilitazione intellettuale e politica per rintracciare la via che conduca alla costruzione di un nuovo ordine economico e sociale.

Mi sembra che tutto ciò proponga anche un nuovo rapporto tra partito e intellettuali, tra politica e competenze. Intanto, come interpretazione «positiva» del limite della politica, che punti sulla costruzione di scambi e relazioni in certo senso paritarie tra la sfera della politica e le altre autonome sfere di riflessione, elaborazione e progettazione del futuro. Ma soprattutto per dare contenuti reali alla riconferma del partito come intellettuale collettivo, che non si limita a registrare bisogni e rivendicazioni, ma che possiede, a livello di massa, gli strumenti di conoscenza e informazione necessari per un rapporto critico con la realtà. Ed è quindi in grado anche di fornire orientamenti nei conflitti sociali e di contribuire a suscitare esigenze nuove, nuove aspirazioni.

In questo contesto, occorre a mio avviso collocare una riflessione aggiornata e rinnovata sulla programmazione. Lo reclama innanzitutto l'ottica ambientalista che è oggi indispensabile assumere. La delicatezza degli equilibri ecologici e dei valori ambientali e l'intensità dei processi in atto impongono un governo delle modificazioni che può sperare di essere efficace solo se basato su conoscenze scientifiche consistenti e articolato su sequenze integrate di politiche, interventi, vincoli e regole. Alla politica compete determinare le sanzioni istituzionali degli obiettivi via via democraticamente valutati ed assunti. Ma perché ciò non avvenga sulla base di una contrapposizione - intrinsecamente debole - dell'ideologia agli interessi particolari e aziendali forti, occorre riferirsi al patrimonio di conoscenze, previsioni e proposte che le competenze tecnico-scientifiche mettono a disposizione.

Del tutto analogo, io credo, è il discorso relativo alla necessità di una direzione consapevole dei processi produttivi e dello sviluppo sociale, con particolare riferimento alla questione meridionale. Non si tratta, del resto, di problematiche separate: qualità e direzione dello sviluppo e cultura dell'ambiente si dimostrano sempre più tra loro correlate.

Uno dei supporti fondamentali di una programmazione intesa in senso moderno (di quella modernità non soggiogata dalle lusinghe del consumismo, ma consapevole del livello delle poste culturali e sociali in gioco) è la pianificazione del territorio. Su questo terreno i comunisti italiani hanno condotto in passato battaglie più che significative, contribuendo in misura determinante a quel poco di vera modernità presente in Italia in questo campo nel quadro legislativo e nella pratica amministrativa e tecnica. Poi, di fronte all'accattivante strategia dell'«urbanistica contrattata» e alla proleiforme azione del rinnovato intreccio tra profitto e rendita degli anni 80, il Pci ha denunciato più di una incertezza. Non è qui il caso di proporre analisi sistematiche, mi limito ad accennare alle marce degli abusivisti o alle polemiche contro i lacci e laccioli della pianificazione urbanistica o ai mille e mille episodi, piccoli o meno piccoli, della gestione consociativa dei centri urbani non solo del Sud. Quando allo spettacolare convegno sul «regno del possibile», con il quale gli imprenditori lanciarono il loro progetto per il centro storico di Napoli, intervenne con atteggiamento possibilista il segretario nazionale del Pci dell'epoca, fu legittimo interrogarsi sul senso del nostro impegno urbanistico e politico.

Dal 18° Congresso le cose sono cambiate, abbiamo dato più di un segnale chiaro di attenzione e di avvertita sensibilità alle questioni odierne della modificazione della città e della trasformazione del territorio. Occorre però andare più avanti, rilanciare un'elaborazione politica basata sui contributi tecnico-scientifici delle molte discipline che studiano il territorio e l'ambiente, riaffermare - e praticare dove partecipiamo al governo locale - la pianificazione urbana e territoriale come il metodo basilare di controllo ed indirizzo permanente ed integrato delle trasformazioni, fisiche e d'uso.

Anche in questo campo, occorre insomma un nuovo inizio, che - ricollegandosi ai valori positivi delle nostre tradizioni e sviluppando in modo organico i germogli del nuovo - dia consistenza, incisività e continuità al nostro innovativo progetto rosso-verde.

Una macchina pubblica al servizio dei diritti

GIORGIO MACCIOTTA

La questione del rapporto tra pubblico e privato, tra aziende pubbliche e private e, più complessivamente, tra amministrazione pubblica e società, è stata tra i temi di maggior interesse nella discussione politico-culturale degli anni 80. Dal rapporto Pandolfi, che indicò nella pubblica amministrazione un sistema di «lacci e laccioli» da rimuovere, alle posizioni di Carli, che vede nella cessione di beni pubblici la via maestra del risanamento del bilancio dello Stato, la teoria «privato è bello» ha dominato il decennio. Alla crisi del modello centralizzato dei paesi del socialismo reale si sono sommati nelle società occidentali problemi di inefficienza, talora drammatica, degli apparati pubblici, dalla sanità alla scuola, dai trasporti al fisco. In Italia, per le specifiche modalità di formazione degli apparati pubblici, con una stratificazione spesso incoerente di uffici prima che di prestazioni, la disaffezione verso il pubblico è stata di particolare rilievo. Il movimento democratico ha interesse ad un chiarimento di fondo non per il recupero di un modello ideologico ma per esigenze di equità e di giustizia. Se si osserva la realtà liberi da pregiudizi è difficile non scorgere come le principali vittime dell'inefficienza siano proprio i più deboli. L'inefficienza fiscale determina fenomeni di diffusa evasione tra tutti coloro che non pagano la trattenuta alla fonte, quella del sistema previdenziale è spesso invocata per ridurre la copertura pensionistica ma mai per contrastare l'uso distorto di strumenti come la cassa integrazione o i prepensionamenti. Si potrebbe continuare. Si impone una riflessione prima che su singoli aspetti sul ruolo stesso della macchina pubblica.

Una attenzione particolare va dedicata ai problemi del personale. La questione è insieme politica ed economica: si tratta di un organico di oltre 3,8 milioni di dipendenti che costano ai bilanci pubblici più di 120 mila miliardi. Più rilevanti dei problemi quantitativi sono quelli qualitativi. Basta pensare alle conseguenze sul terreno democratico della demotivazione di un esercito di pubblici dipendenti in relazione sia al loro diretto rapporto con gli apparati pubblici sia al rapporto con tali apparati (dalla sanità alla scuola) di decine di milioni di cittadini utenti. In questi anni la politica verso i pubblici dipendenti è